

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it

Napoli, 2006

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Boudica e le altre donne dell'antichità*¹

di Francesca Santucci

La società greca, pur valutando le differenze fra le varie epoche e la maggiore considerazione in cui la donna era tenuta nella civiltà minoica e micenea, fu generalmente al maschile e misogina, le leggi, la vita politica, la cultura, furono elaborate dagli uomini, la donna fu relegata ad un ruolo passivo, domestico, o legato all'irrazionale e al basso istintuale, e solo il ruolo di etera le consentiva di esprimere una certa personalità e cultura: si pensi all'etera più famosa, Aspasia di Mileto, che affiancò Pericle, il grande statista del V sec. a.C., nel governo ad Atene.

Nella famiglia greca, dove il capo riconosciuto era il padre, che esercitava anche missioni di carattere religioso, e a cui si doveva cieca ubbidienza, la donna che contraeva matrimonio – combinato soprattutto per convenienze economiche o familiari – era confinata nella parte più segreta della casa, il gineceo, passando, col matrimonio, dalla reclusione nella casa paterna a quella nella casa del marito; padrona di schiave, diventava di fatto anch'ella schiava, e trascorreva la vita ad attendere ai lavori domestici e alla prima educazione dei figli.

Diversa era la condizione della spartana rispetto a quella ateniese e, in generale alle altre donne greche, sulle quali operò l'influsso della vicina Asia che le relegava in una condizione di inferiorità. La spartana riceveva un'educazione severa ed austera; le leggi le vietavano ogni forma di lusso nel vestiario, nell'acconciatura, nei cosmetici, perciò non poteva portare gioielli, indossare vesti ricamate o colorate, e le veniva imposto di praticare molti sport, come la corsa, e di vivere all'aria aperta, per fortificare lo spirito e il corpo e poter procreare figli sani e robusti, però godeva di una certa indipendenza e di notevoli diritti che le conferivano una spiccata dignità.

Da sola amministrava la casa, creando una specie di matriarcato, affrontando spesso anche lavori pesanti, partecipava ai banchetti e collaborava con lo Stato all'educazione dei figli. Inoltre, rispetto alla donna ateniese, era più libera; poteva girare per le strade, indossare gonne corte, attendere ai giuochi ginnici, cantare e danzare in compagnia di giovanotti, ed aveva un posto di riguardo nell'ambito della famiglia, dovendo assumersi molte responsabilità allorché sostituiva l'uomo, costantemente impegnato nelle imprese belliche o negli uffici pubblici.

Nella famiglia romana l'indiscusso capo della famiglia era il *pater familias*, con poteri assoluti riconosciuti dalle leggi dello Stato, la *patria potestas*, autorità eccezionale, che gli dava diritto di vita e di morte sui figli e sugli schiavi.

¹Bibliografia di riferimento del presente lavoro: U. E. Paoli, *Vita romana*, Mondadori, Milano 1976; M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari 1981; P. Todde - L. Mosti, *Best seller di Roma antica*, Laterza, Roma-Bari 1988; Tacito, *La vita di Agricola. La Germania*, Fabbri editori, Milano 1994; Tacito, *La Germania*, Fabbri editori, Milano 1994; Tacito, *Annali*, vol. III, Fabbri editori, Milano 1995; Cesare, *La guerra gallica*, Fabbri editori, Milano 1995; W. Rutherford, *Tradizioni celtiche*, Neri Pozza Editore, Milano 1996; P. B. Ellis, *L'impero dei celti*, Piemme, Casale Monferrato 1998; Dione Cassio, *Storia romana*, Rizzoli, Milano 2000; E. Percivaldi, *I Celti*, Giunti, Firenze 2003; F. Scampoli, *Le grandi donne di Roma antica*, Newton Compton, Roma 2003.



Incisione raffigurante la regina Boudica alla testa delle truppe celtiche di Britannia pronte a combattere gli invasori romani.



Boudica, regina degli Icenii, in un'incisione inglese del XIX secolo.



Donna-guerriero
Moneta della tribù dei Redoni (tribù dell'Armorica) con donna-guerriero nuda su cavallo.

Anche la donna (*domina*, cioè “padrona”) era soggetta alla *patria potestas*, ma, pur essendo sottoposta all’autorità paterna o a quella del marito, sempre sotto tutela di un uomo (il padre, il fratello, il marito), unita in matrimoni di convenienza, spesso con notevoli differenze di età (si pensi alla bella e giovane quattordicenne Messalina andata in sposa a Claudio imperatore, cinquantenne, balbuziente e zoppo), in cui frequente era l’adulterio ed il ripudio da parte dell’uomo, dopo sposata godeva di un certo rispetto e di una maggiore indipendenza e libertà di movimento, pur se limitata, rispetto alle altre donne dell’antichità, per esempio le greche, soprattutto le ateniesi, riuscendo anche ad avere influenza sulla vita pubblica.

Virtuosa per eccellenza, dedita alla famiglia e ai lavori domestici (*domi mansit, lanam fecit*, “rimase in casa, filò la lana”, *domi mansit casta vixit lanam fecit*, “rimase in casa, visse casta, filò la lana”, l’ideale condizione femminile era legata al *lanificium*, l’antico costume secondo il quale la matrona personalmente filava la lana e tesseva le vesti per la famiglia), nell’ambito della vita familiare ricopriva una posizione preminente (testimoniata dai lusinghieri appellativi di *mater familias*, *matrona*, *domina*); partecipe di tutte le attività familiari, aveva il governo della casa, vigilava sul lavoro delle ancelle, si occupava dell’educazione dei figli nella prima età, era libera di uscire per fare acquisti o visite.

Inoltre partecipava ai ricevimenti e ai banchetti (però non poteva stare sdraiata ma seduta, si asteneva dalla *commissatio*, il rito finale in cui i convitati si abbandonavano alle libagioni, e non beveva vino, ma *mulsum*, miscela di vino e miele), frequentava le terme, assisteva agli spettacoli del Circo, andava a teatro, e veniva sempre consultata negli affari dal marito, al quale era molto devota e garantiva costante sostegno morale.

Testimonianza di questa devozione assoluta ci perviene dall’iscrizione tombale dedicata da Paolina, patrizia del IV secolo, al marito, il letterato e filosofo Vezio Agorio, mancato dopo quarant’anni di matrimonio:

La viva fama dei miei genitori solo questo mi ha portato, che quando ci sposammo fui ritenuta degna di te.

Eppure tutta la mia luce, la mia gloria, è il nome di mio marito, il tuo, Agorio, che nato da orgogliosa stirpe illumini la tua terra, il senato e tua moglie, con l’integrità della tua mente, le tue azioni e aspirazioni (...).

Marito, col tuo buon insegnamento hai liberato me, innocente, umile, dalla schiavitù della morte (...). Per causa tua ognuno mi loda (...). Le madri di Roma mi portano ad esempio (...)².

Giuridicamente, però, inferiore era la condizione della donna romana: agli inizi non le era consentito testimoniare in tribunale e non poteva reclamare alcun diritto sul patrimonio del coniuge defunto, ma poteva ereditare e possedere dei beni. Successivamente, con l’aumento della ricchezza e con la corruzione politica, nella società romana vennero meno gli austeri principi, e ne risentì anche l’istituto familiare (e frequenti divennero i divorzi); allora le donne non furono più relegate esclusivamente al ruolo di custodi del focolare, cominciarono ad avere maggiore libertà e poterono

²Cfr. E. Childe - J. G. Pinamonte, *L'amore al femminile*, Mondadori, Milano 1990.

anche dedicarsi agli affari o alle professioni pubbliche, esercitando la medicina e l'avvocatura, ma anche studiare, tenere conferenze, comporre versi.

Nella vita familiare etrusca, invece, rispetto a quella greca o romana, maggiore era l'importanza della donna, che, come madre e sposa, poteva accompagnare l'uomo sia nelle cerimonie religiose che in quelle pubbliche, presenziare ai banchetti, assistere alle rappresentazioni ginniche (cosa severamente vietata, tranne che per le sacerdotesse, presso gli antichi Greci nei giochi olimpici), abbigliarsi con vesti splendide e variopinte e adornarsi di ricchi monili d'oro.

La grande considerazione in cui era tenuta, che avvicina il suo ruolo a quello delle donne della civiltà preellenica o cretese micenea, in cui era loro consentito essere presenti a tutte le cerimonie, ed anche partecipare ai giochi, è provato dal fatto che, nelle epigrafi funerarie, volendo stabilire l'appartenenza del defunto ad una determinata famiglia, si soleva indicare non soltanto il nome del padre, ma anche quello della madre.

Diversa ancora, pur provenendo da una civiltà di origine indoeuropea come quelle greca e romana, era la condizione della donna nelle popolazioni celtiche, che disponeva, sicuramente, di libertà ed autonomia ben più ampie.

Non "angelo del focolare" (già da piccoli i figli spesso venivano affidati a persone estranee alla famiglia per essere educati), le era consentito essere sacerdotessa (anche druidessa) e guerriera (le donne-guerriero furono presenti fra i Celti fino al IX secolo, poi furono bandite per legge, e molte armi e armature sono state ritrovate nelle sepolture femminili), regina e capo tribù, moglie e capofamiglia (se era lei ad essere più ricca in famiglia, assumendo, così, all'interno del matrimonio, il ruolo dominante), anche istruttore d'arme (a educare alle armi l'eroe gallesse Cu Chulainn fu, appunto, una donna, l'amazzone Scáthacht) e, poiché la società celtica contemplava tale istituzione, poteva divorziare (Cartimandua, la regina dei Brigantes³, abbandonò suo marito Venzio, un guerriero, per Vellocato, un suo cavaliere), e pure ereditare e disporre dei beni.

Da Cesare, nel *De bello Gallico*, ricaviamo utili informazioni sul diritto familiare dei Galli; racconta, infatti, che il marito amministrava insieme alla moglie i beni familiari, però esercitava sulla consorte e sui figli diritto di vita e di morte, e che quando moriva un nobile, se la moglie sopravviveva al marito, ereditava i beni, ma se i parenti (interessati ad impossessarsi del patrimonio del defunto) sospettavano d'averne provocato la morte, la processavano, e potevano pure torturarla, come gli schiavi.

Gli uomini, fatta la stima dei danari e dei beni che ricevono come dote dalle mogli, ve ne uniscono altrettanti, tolti dai loro; amministrano, poi, e ne accumulano i frutti; quello dei due coniugi che sopravvive eredita sia il capitale di entrambi, sia il frutto degli anni precedenti.

Gli uomini hanno diritto di vita e di morte sulle mogli, come sui figli; quando muore un capofamiglia di nobile stirpe, i suoi parenti si riuniscono tutti e se per quella morte sorge qualche sospetto sulla moglie, conducono, in merito, le indagini come usano per gli schiavi: in caso di

³Tribù abitante un vasto territorio che copriva sei contee attuali dell'Inghilterra settentrionale.

consapevolezza la donna è condannata a morire tra le fiamme o con altri atroci supplizi (4. 19, trad. di F. Brindesi).

La donna celta non solo poteva ereditare, ma, come dimostrano i ricchi corredi funebri riportati alla luce dagli scavi archeologici, poteva essere anche molto ricca.

Straordinario il corredo ritrovato in una camera funeraria scoperta nel 1953 presso delle fortificazioni a Vix, in Borgogna! Insieme allo scheletro di una principessa sequana⁴, adorna di bracciali e collane di perle e recante un diadema d'oro, c'erano oggetti importati dalle zone più lontane del mondo, dal nord al sud, dal Baltico e dal Mediterraneo, persino un cratere greco di duecento chili capace di contenere cinque persone.

E godeva pure di una maggiore libertà sessuale, e, per il fatto di poter avere più figli da uomini diversi, essendo difficile in tale promiscuità assicurarsi con certezza chi fosse il padre di un dato bambino, la successione era matrilineare.

Sempre da Cesare apprendiamo che le donne dei Britanni si univano a più uomini:

Riunendosi in gruppi di dieci o dodici, di cui fanno parte specialmente fratelli, padri e figli, prendono le mogli in comune (...) (5. 14).

Al contrario delle donne romane, però, i loro rapporti erano sempre chiari, non si svolgevano nella segretezza:

Dione Cassio (150-225 d.C.) narra di un incontro tra Giulia Domna, moglie dell'imperatore Severo, e un'anonima donna caledone. La contegnosa patrizia canzona la sua interlocutrice per la libertà (...). Questa rispose, con una certa asprezza, che le abitudini della sua gente erano ben superiori a quelle romane. Poiché tutto si svolgeva in modo franco e chiaro, potevano unirsi senza vergogna ai migliori tra gli uomini. Le matrone romane, invece, con la segretezza che i loro ipocriti modelli di rispettabilità imponevano, potevano trovarsi degli amanti solo tra coloro disposti ad indulgere in relazioni segrete⁵.

Ammiano Marcellino, nel *Rerum gestarum libri* (26. 1-2), esalta, invece, la “virilità” delle donne dei Galli, terribili e temibili anche per gli uomini, tracciandone un gustosissimo ritratto attraverso la vivace descrizione di una virago (dall'antica radice celtica *wraki*, corrotta dai Galli in *virago*, termine assunto dai Romani ed ancora oggi usato), che gonfia il collo, digrigna i denti, sferra pugni e calci come colpi scagliati da una catapulta.

Per parte loro, lo storico latino Tacito, negli *Annali* e nell'*Agricola*, e lo storico greco Dione Cassio, nella *Storia romana*, sono gli autori dell'antichità dai quali possiamo ricavare informazioni

⁴Antica popolazione celtica stanziata nella Gallia centro-orientale, tra l'alto corso dei fiumi Rodano e Reno e il massiccio dei Vosgi.

⁵Cfr. W. Rutherford, *Tradizioni celtiche*, cit. Si tratta naturalmente di Settimio Severo.

riguardo alla regina-guerriera Boudica, la famosa donna che assommò in sé l'autentica cifra delle donne celte, ma, in generale, dello straordinario popolo dei Celti: la fierezza.

Boudica (Vittoria), spesso erroneamente ortografata con due "c", Boudicca, chiamata anche Budiga o Boadicea, di cui si ignorano le origini, probabilmente, però, nobili, era alta, bella, con lunghi capelli fiammeggianti, intorno al collo portava il *torquis*, la pesante collana celtica considerata simbolo di nobiltà e del legame con l'aldilà; coraggiosa e fiera, incitava gli uomini alla battaglia, spostandosi sul carro (per i Celti simbolo di potere e poderosa arma di battaglia per la velocità e la notevole capacità di penetrazione fra le schiere avverse).

Era di statura imponente, dall'aspetto terribile, di sguardo lampeggiante ferocissimo e di voce glaciale; una gran massa di capelli fulvi le calava sulle spalle; intorno alla sua gola c'era una grossa collana d'oro e indossava una tunica di vari colori con sopra un mantello fermato da una fibbia. Questo era il suo invariabile abbigliamento (Dione Cassio 62. 3-6, trad. di A. Stroppa).

Boudica era la sposa di Prasutagus, re di una potente tribù celtica, gli Icenii, le cui terre si trovavano nell'Inghilterra orientale, nelle odierne contee di Norfolk e Suffolk, che si era sottomesso all'imperatore Claudio.

Quando Prasutagus morì, nel 60 d.C., senza eredi maschi, lasciò tutte le sue ricchezze alle due figlie e all'imperatore Nerone, sperando, così, di ottenere protezione per la sua famiglia: ed invece i Romani, per annettersi il regno, occuparono e saccheggiarono i suoi territori ed umiliarono la sua famiglia, picchiando la moglie e stuprando le figlie; allora Boudica si armò contro gli invasori.

Il re degli Icenii, Prasutago, famoso per un'opulenza che risaliva a molti anni, aveva lasciato come suoi eredi due figlie e l'imperatore, pensando che con tale atto d'omaggio egli avrebbe preservato il suo regno e la sua famiglia da ogni offesa. Accadde, tuttavia, il contrario, al punto che il regno fu devastato dai centurioni, la casa dei servi, come se si fosse trattato di preda di guerra. La moglie di

lui, Budicca, fu bastonata e le figlie furono violentate (...) (Tacito, *Annali* 14. 31, trad. di B. Ceva).

Budicca, portando sul carro dinnanzi a sé le due figlie, scorreva le file e a ciascuna delle genti alle quali si avvicinava dichiarava che era pur consuetudine per i Britanni combattere agli ordini di donne, ma che in quel momento essa non voleva vendicare, come discendente di nobili antenati, la perdita del regno e delle ricchezze, ma, come una donna qualunque, chiedeva vendetta per la perdita della libertà, per l'offesa recata al suo corpo fustigato, per il violato pudore delle sue figlie. Le brame dei Romani erano giunte a tal punto da non lasciare inviolati né i corpi, né la vecchiezza, né la verginità. Era pur giunta l'ora delle giuste vendette degli dei; la legione che aveva osato attaccare battaglie era stata tagliata a pezzi, gli altri stavano nascosti negli accampamenti, o spiavano la possibilità di una fuga. I Romani non avrebbero neppure potuto sopportare il fragore e le grida di tante migliaia d'uomini, e neppure la violenza degli assalti; se i Britanni avessero



Statua di Boudica, di Thomas Thornycroft

considerato la forza dei loro eserciti e le ragioni della guerra, avrebbero dovuto, in quella battaglia, o vincere o morire. Questo, lei, donna, aveva comandato a sé; gli uomini conservassero pure la vita e si piegassero a servire (14. 35).

*(...) sotto il comando di Budicca, donna di stirpe regia (essi, infatti, nel conferimento del supremo potere non badano al sesso) (Tacito, *La vita di Agricola* 1. 16, trad. di B. Ceva).*

Desiderosa di giustizia, per lavare l'oltraggio subito, ed anche per ribellione contro le continue vessazioni dei Romani, Boudica organizzò un grande esercito, con il quale riuscì a cacciare i nemici da *Camulodunum* (Colchester) e a riprendersi *Londinium* (Londra) e *Verulanium* (St. Albans); ben presto, però, i nemici si riorganizzarono e riconquistarono il suo regno, falciando 80.000 dei 100.000 britannici (i Romani, invece, persero 400 uomini su 1.200).

Costretta ad arrendersi, fu condotta in carcere, ma qui, pur di non sottomettersi ai nemici, si uccise, ingerendo del veleno.

E la mitica regina guerriera, che tanto aveva colpito i due grandi autori latini per il coraggio "virile", amata ai nostri giorni dalle femministe per l'ardente sete di libertà, considerata nei libri scolastici inglesi una delle eroine della patria, conosciuta come la prima regina d'Inghilterra, immortalata trionfante, insieme alle figlie, mentre guida il suo carro da guerra, in una statua in bronzo (eretta nel 1902, opera dello scultore Thomas Thorneycroft), che troneggia, oggi, sul Tamigi, a Londra, ai piedi del Big-Ben, all'estremità nord del ponte di Westminster, non ha mancato di regalare altre emozioni quando, nel 2004, nei dintorni di Hunstanton, a Norfolk, è stata ritrovata la seconda parte (la prima era stata ritrovata 40 anni prima) di una collana che gli storici ritengono appartenuta proprio a lei; ed ancora ne regalerà, poiché rivivrà in un film, *Warrior* (finanziato da Mel Gibson e diretto da Gavin O'Connor, la cui uscita è prevista nel 2006), che seguirà la sua vita dall'infanzia fino alla strenua lotta contro i Romani.

Ma, fra le donne celte, l'indomita, forte e coraggiosa Boudica non fu un caso isolato di valore e fierezza; da Plutarco, nella sua raccolta di aneddoti storici *De mulierum virtute*, apprendiamo la storia di altre due combattive e dignitose figure femminili: Chiomara e Camma.

La regina Chiomara era la moglie dell'affascinante ed intelligente Ortigion dei Tolistoboi; rapita e violentata da un centurione romano, nel momento in cui questi si chinò a raccogliere l'oro del riscatto, lo decapitò, e poi tornò dal marito col macabro trofeo.

E la sacerdotessa Camma non esitò ad attuare una vendetta mortale contro chi le aveva assassinato il marito.

Donna galata di bellissimo aspetto, moglie del tetrarca Sinato, suscitò la passione del potente Sinorige che, non riuscendo in alcun modo ad averla, le uccise il marito, pensando che, liberandosi del rivale, avrebbe potuto farla sua.

Camma cercò conforto al dolore della perdita dello sposo esercitando il sacerdozio, rifiutando tutti i suoi ricchi pretendenti, ma quando poi Sinorige le propose le nozze, finse di acconsentire, e lo attirò in una trappola fatale: lo prese per mano e lo condusse all'altare per il brindisi rituale ma, nella

coppa dalla quale entrambi dovevano bere, all'idromele contenuto aggiunse del veleno: così facendo morì insieme all'assassino, però vendicò la morte del marito.